

Liberateci dalla psicoanalisi
che noi poi ci libereremo
dei mali di cui parla

E. M. Cioran

LO SGUARDO ANARCHICO DI COLIN WARD

Filippo La Porta

Occorrerebbe riflettere un po' di più sulla sorprendente attualità del pensiero anarchico, che ha il merito tra l'altro di mostrarci come la tradizione comunista non possiede il monopolio della critica al capitalismo (del quale anzi condivide fatalmente molte premesse). Già negli anni '30 Carlo Rosselli, il più appassionato teorico di una conciliazione tra socialismo e liberalismo, aveva scritto che il problema «non consiste nel rinnegare Marx ma nel liberarsene». I pensatori più «sovversivi» degli ultimi decenni appartengono tutti, in maggiore o minore misura, all'orizzonte del pensiero libertario: Ivan Illich, Noam Chomski, e appunto l'inglese Colin Ward di cui ora le edizioni Eleuthera ci propongono un bellissimo libro-intervista *Conversazioni con Colin Ward, Lo sguardo anarchico*, a cura di Colin Ward, pp.166, euro 13,50.

Non sappiamo se davvero, come scrive Fofi nell'introduzione, il marxismo «ha avvilto la storia del movimento operaio di due secoli», ma certo leggendo questa lunga intervista scopriamo l'esistenza di una varietà di esperienze, culture, filoni di pensiero ben più radicali della tradizione comunista. Ward, nato nel 1924 da genitori laburisti, interrompe presto gli studi e diventa anarchico con la Seconda Guerra Mondiale. Comincia subito a collaborare a iniziative politiche e a riviste che gravitano in quell'area. Prima è redattore dell'importante *Freedom* e poi si inventa *Anarchy* fondamentale punto di riferimento della sinistra inglese per tutti gli anni '60. Tra i suoi maestri non solo, ovviamente, Kropotkin (benché troppo ottimista...), il fondamentale Herzen (di cui cita quel passo memorabile: «un obiettivo che sia infinitamente distante

non è un obiettivo, è un inganno»), e William Morris, ma anche il socialista libertario Martin Buber, Lewis Mumford, un outsider come Macdonald (e la sua rivista newyorchese *Politics*), oltre alle grandi figure di eretici degli anni '30 e '40, da Orwell e Simone Weil ai nostri Silone, Carlo Levi e Nicola Chiaromonte. E soprattutto dichiara di ispirarsi al Sogno Americano più autentico, non quello della conquista del West, ma quello che risale ai puritani: «comunità, decentramento, autosufficienza, mutuo appoggio e democrazia diretta».

Accennavo alla straordinaria attualità dell'anarchismo. Pensiamo solo a certe posizioni recenti di Naomi Klein (il valore dato alle «comunità di nonni e nipoti» che oggi in Argentina formano un contropotere reale nei quartieri), al crescente interesse dei no-global verso una politi-

ca che non sia tecnica per conquistare il potere ma dimensione vissuta, educativa, prefiguratrice di comportamenti altri, cambiamento di stili di vita (sabotaggio di alcune merci, risparmio individuale di energia, riduzione della domanda di consumi). Per Ward lo stato si distrugge soltanto «stabilendo relazioni diverse». A lui sta a cuore l'azione diretta, capace di liberare «la grande rete della cooperazione tra gli esseri umani», i gruppi di self-help terapeutico, la creatività solidale, il controllo dal basso, il fai da te, etc. contro le burocrazie (partitiche e statali) e contro le utopie ingannevoli. È singolare che proprio gli anarchici, che nel nostro immaginario politico erano i più astratti, i meno «scientifici», si ritrovino oggi più di tutti gli altri dentro il cuore incandescente della contemporaneità e delle sue questioni più concrete.

le TV del PADRONE

Raccolta dei corsivi
di
Maria Novella Oppo
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

le TV del PADRONE

Raccolta dei corsivi
di
Maria Novella Oppo
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Wladimiro Settimelli

ANNIVERSARI

Un treno chiamato desiderio

Un semaforo. Un semaforo rosso acceso al momento giusto e tutto funzionò a dovere. Proprio come era stato previsto e preventivato. Nessuno ha mai capito chi manovrò il semaforo ferroviario e le stesse indagini non lo hanno mai accertato. Ma, con quello acceso, il treno postale Glasgow-Londra si bloccò sui binari a Cheddington, nel Buckinghamshire, a una trentina di chilometri dalla capitale inglese. Dal buio della campagna (erano appena passate le tre dell'8 agosto del 1963) sbucarono quindici uomini mascherati che, in un silenzio angoscioso, cominciarono a lavorare nel vagone postale dopo aver colpito con un colpo di sbarra alla testa il conduttore del convoglio, subito legato, spalla a spalla, con un altro ferroviere. Fu la famosa rapina al treno postale, una impresa criminale sulla quale sono stati scritti, in quaranta anni, decine di libri e girati alcuni film. Fu chiamata la «rapina del secolo». Mai si era vista una cosa del genere in Inghilterra, a due passi da Londra.

Gli autori del colpo, salvo alcuni, furono, piano piano, tutti presi per una serie di circostanze molto singolari. L'ultimo bandito, Ronnie Biggs, fuggito dal carcere dopo il processo, vecchio e malatissimo, non molto tempo fa, ha deciso di tornare in Inghilterra appena compiuti i 71 anni, «per bere una pinta di birra amara» a casa propria. Per questo motivo aveva inviato, per posta elettronica, un messaggio al sovrintendente capo di Scotland Yard John Coles e uno al popolare tabloid *Sun*, con il quale aveva già un accordo. Infine, con un aereo speciale del giornale, il vecchio Biggs era davvero tornato a Londra e subito ricoverato nell'infermeria di un carcere di massima sicurezza e poi in ospedale.

Ma torniamo a quella notte del 1963, quando quindici uomini tutti vestiti di nero e con il viso coperto dai passamontagna, dopo aver bloccato il treno, erano saliti nel vagone valori.

Tutta l'azione, organizzata alla perfezione, si era conclusa nel giro di 28 minuti esatti. In quei ventotto minuti, i rapinatori avevano trasferito dal treno ad un furgone, 120 sacchi strapieni di soldi. Il tutto per un valore di 2,6 milioni di sterline. Una cifra colossale per l'epoca, pari a cinquanta milioni di sterline di oggi e a 150 miliardi delle vecchie lire.

Un colpo magistrale, perfetto, incredibile. La «rapina del treno» segnava davvero un punto mai toccato prima nella storia della criminalità inglese e internazionale. Gli agenti si trovarono subito di fronte a mille problemi. Era chiaro che, nell'ambito delle poste, c'era un basista che aveva spifferato ai rapinatori orario del treno, tipo del carico, quantità di denaro ecc. I banditi - come si usa dire - erano svaniti nel nulla e il colpo era stato organizzato così bene da far pensare che mai la polizia sarebbe riuscita a mettere le mani sui «quindici uomini d'oro», come erano stati subito battezzati dai giornali.

Invece, i rapinatori avevano commesso una serie di imperdonabili errori a tutto favore della polizia e dell'allora sergente Jack Slipper che aveva diretto gli accertamenti e che, per anni, avrebbe poi dato la caccia al personaggio «più in vista» del gruppo di rapinatori: Ronnie Biggs, appunto, fuggito per mezzo mondo, fino alla decisione di consegnarsi, a 71 anni, alla polizia inglese. Nel frattempo, il sergente Slipper, divenuto soprintendente, era andato in pensione, mentre Jack Mills, il ferroviere colpito in testa con una sbarra, dai rapinatori era morto cinque anni dopo la



Ronnie Biggs, uno dei protagonisti della rapina, in una foto di qualche anno fa, mostra il manifesto con cui era ricercato

È il postale Glasgow-Londra che 40 anni orsono fu al centro di una clamorosa rapina
Sopra c'erano 150 miliardi di lire che si spartirono in quindici
Ma poi furono tutti arrestati

rapina.

Ma vediamo come andarono le cose subito dopo il colpo sul treno. Il gruppo dei quindici, un ex colonnello, un avvocato, un corridore automobilista, un muratore, un bookmaker e alcuni giovanissimi nullafacenti con qualche piccolo precedente penale, si erano riuniti nella fattoria di Leatherslade, acquistata in precedenza dal colonnello Bruce Reynolds, la vera mente del colpo. Era poco distante dai binari del Glasgow-Londra e quindi comodissima. Ronald Biggs, che diverrà poi molto famoso, era una specie di «paloo», sfacciato,

donnaio e spendaccione. La riunione nella fattoria avverrà poche ore dopo il colpo, semplicemente per dividersi quella montagna di soldi e sparire.

Ma Scotland Yard, per prendere i più famosi rapinatori della storia criminale inglese, aveva impegnato decine e decine di agenti e messo in moto tutta la capacità operativa degli «scientifici». Insomma, proprio come in una delle tante storie di Sherlock Holmes, era stato deciso di procedere con calma e puntando ad una inchiesta basata sui classici metodi della polizia criminale. Quella fattoria dove i rapinatori si

«The Great Train Robbery», nel 1903, inaugurò un fortunato filone cinematografico. E sullo schermo i rapinatori diventano simpatici

Da Jesse James a Capannelle il furto corre sui binari

Alberto Crespi

Il cinema è nato con una rapina. No, non nel senso che i fratelli Lumière hanno rubato il brevetto a qualcuno - anche se a quell'epoca accadeva, e del resto in tanti, da Edison in giù, lavoravano sulle tecnologie per riprodurre l'immagine in movimento. No, il cinema è nato con una rapina perché il primo vero film narrativo, girato negli Stati Uniti nel 1903, si intitola proprio *The Great Train Robbery*, la grande rapina al treno. Ovviamente il Glasgow-Londra non c'entra nulla: di fatto il breve film (circa 10 minuti) impaginato dal regista Edwin S. Porter è il primo western del 1903, anche se nel 1903 appariva come un film rigorosamente «contemporaneo». Con un uso semplice ma già sapiente del montaggio, *The Great Train Robbery* inaugurava il racconto per immagini, così come David Wark Griffith l'avrebbe codificato negli anni '10; ma si consentiva già una stranezza stilistica, l'inquadratura finale del bandito che spara un colpo di pistola verso la macchina da presa, quindi verso il pubblico. A quell'epoca, faceva molta impressione.

La famosa rapina al treno Glasgow-Londra è stata raccontata varie volte, sia al cinema che in tv, ad esempio nel film *Buster* dove la pop-star Phil Collins (già batterista e cantante dei Genesis, ma anche attore di successo) interpretava Buster Edwards, uno dei rapinatori, con affetto e, se si può dire, complicità. Ma non è sicuramente la rapina più vista al cinema. Ad esempio, non c'è western su Jesse James che non metta in scena i due colpi più spettacolari compiuti dalla banda comandata dal famoso bandito sudista e da suo fratello Frank. Uno è un colpo riuscito, quello al treno della Union Pacific, un autentico «capolavoro» del genere; l'altro ha esiti tragici - la rapina alla banca di Northfield - e provoca la fine della banda. Una versione esilarante e ironica delle rapine al treno care ai banditi del West si trova, invece, in *Butch Cassidy*: Butch e il Sundance Kid, fuorilegge per altro realmente esistiti (nel film, per quel due o tre che non lo sapessero, sono interpretati da Paul Newman e Robert Redford), rapinano due volte lo stesso treno facendo saltare per aria la cassaforte con la dinamite, e in entrambi i casi incontrano lo stesso cassiere che ormai è diventato quasi un loro amico. Un'altra straordinaria rapina al treno, girata in modo fantasmagorico su

un convoglio autentico, si trova nel film collettivo *La conquista del West*.

Treni e furti: sono due temi sui quali il cinema ha campato per decenni, e continuerà a campare. Citare tutti i film che li «accoppiano» occuperebbe svariati numeri di questo giornale. Vale la pena di ricordare almeno *1855: la prima grande rapina al treno*, scritto e diretto da Michael Crichton - sì, lo scrittore di *Jurassic Park*, la mente dietro i medici tv di *E.R.* - e interpretato dalla magnifica coppia Sean Connery-Donald Sutherland. È un film delizioso, e nonostante quanto si possa pensare per uno scherzo della memoria, non racconta la rapina al treno Glasgow-Londra, bensì una sua «antenata» ambientata nell'Inghilterra vittoriana.

Se poi si deve parlare semplicemente di rapine, come non citare *I soliti ignoti*? Loro non rapinavano i treni, al massimo i furgoni del Totocalcio, e il treno lo prendevano per andare a Milano e procurarsi l'alibi fingendo di essere stati alla partita; ma restano i ladri più sgangherati e adorabili della storia del cinema. Perché l'effetto del cinema sui rapinatori è quasi sempre quello di renderli simpatici. È più forte di lui.

erano riuniti per dividersi i soldi, così vicina al luogo del colpo, era stata passata al setaccio: ogni angolo, ogni tavolo, ogni oggetto, ogni legno, ogni bottiglia, era stato sottoposto ad analisi, soprattutto alla ricerca delle impronte digitali. Gli uomini di Scotland Yard avevano avuto subito fortuna. Infatti, erano saltate fuori impronte su una bottiglia di birra, su un sacchetto di plastica e su una ciotola per dare da mangiare agli animali. Quelle impronte rimandavano ad alcuni delinquentelli di basso rango. Ma tra loro c'erano comunque alcuni che avevano preso parte al colpo sul treno postale. Altro che «uomini d'oro». Si trattava, in realtà, di banditi da quattro soldi. Alcuni si erano subito messi a spendere e spandere. Altri avevano comprato casa e auto nuove. Uno dei banditi, il giorno della riunione per spartirsi i soldi, dopo aver visto che un gattino affamato si aggirava nella fattoria, era uscito, aveva acquistato del cibo e lo aveva messo nella ciotola dell'animale. Così, aveva lasciato delle impronte. Un altro, aveva nascosto in casa dei vestiti macchiati di una vernice con la quale era stato dipinto il furgone che aveva trasportato i soldi dopo il colpo. Un altro ancora aveva acquistato una roulotte e aveva nascosto una valigia piena di sterline in una intercapedine. Altri soldi erano stati nascosti per strada, in alcune auto.

Nel giro di qualche settimana, la polizia poteva dichiarare di aver vinto su tutti i fronti. I «quindici uomini d'oro» erano tutti finiti in manette. Davanti ai giudici proclameranno, ovviamente, la propria innocenza, ma verranno tutti condannati a circa trecento anni di carcere. Poi, separati, verranno spediti nelle carceri di mezza Inghilterra. Nel corso delle indagini erano state recuperate soltanto trentamila sterline. Il resto era finito chissà dove.

Il caso della «grande rapina al treno» pareva chiuso, ma non era vero. Il 12 agosto del 1964, il bookmaker Charlie Wilson fu liberato, armi in pugno, da un gruppo di malviventi. Il 9 luglio del 1965, toccò a Ronald Arthur Biggs (il «grosso», come lo chiamavano gli amici) prendere il largo dal carcere di Wandsworth. Aveva utilizzato una scala di corda e poi una macchina, dopo un volo su un furgone carico di materassi che era stato posteggiato fuori dal carcere.

Da quel momento si parlerà solo e soltanto di Ronnie Biggs «il grosso» che diverrà il più celebre di tutto il gruppo. Fuggerà in Belgio, poi in Germania e Spagna. Per una cifra esorbitante si sottoporrà ad una operazione di plastica facciale per non essere riconosciuto. Quindi finirà in Amazzonia, poi in Messico, Argentina e Bolivia e, alla fine, in Brasile, a Rio. Qui verrà sequestrato da un gruppo di balordi disposti a «venderlo» alle autorità inglesi. Ronnie riuscirà a liberarsi. L'ex sergente di Scotland Yard Jack Slipper che lo inseguiva da trent'anni e che nel frattempo era diventato ispettore, era corso a Rio e lo aveva arrestato. Biggs, però, aveva preparato una sorpresa: era padre di un figlio (si chiama Matthew) avuto dalla ballerina del «Bula Negra», Raimunda. In questo caso il Brasile non concedeva l'estradizione. Scotland Yard, comunque, non mollava. Vengono persino utilizzati gli uomini delle «Sas», i celebri «commando» che rapiscono Biggs. Alle Barbados devono comunque rimetterlo in libertà. Passano gli anni e «il grosso» è tornato ad essere povero ed è anche malato. Ha avuto tre emorragie cerebrali e quasi non si regge in piedi. Viene intervistato, autobiografie e ospita in casa turisti inglesi. Apre anche un sito internet (www.ronniebiggs.com) e vende magliette ricordo sulla celeberrima rapina. A 71 anni decide il ritorno. Si accorda con il *Sun* al quale concede la cronaca diretta del rientro a casa e in esclusiva. Il giornale manda un aereo a prelevarlo. Biggs torna. È il 2001. Deve scontare ancora 28 anni di carcere. Il rapinatore non è più un omone alto un metro e novanta, ma un macilento vecchietto bisognoso di cure. Finisce nel centro clinico di un carcere. Poi, in ospedale. All'erario inglese - dicono - costa, per le cure, tredici milioni all'anno.